

La palude Sanità



Muore di parto alle soglie del duemila

Finiscono sotto inchiesta un primario e 7 sanitari di Nuoro

Caterina Sotgia, 36 anni, già madre di due figli è morta di setticemia 48 ore dopo la nascita di una bambina. Accuse all'ospedale: «L'hanno lasciata completamente sola mentre i familiari supplicavano invano l'intervento medico»



Una delle ambulanze di «Bologna soccorso»

«In mezzora ricoveriamo un ferito in qualunque parte d'Italia...»

Soccorso urgente? Chiamate Bologna 1678-6048

L'odissea di Francesco, sette ore d'attesa per le prime cure, poteva essere evitata, forse, telefonando a «Bologna Soccorso». La città emiliana è sede del primo sistema d'emergenza d'Italia, collaudato fin dai giorni delle stragi ai treni e alla stazione. Il suo segreto? Linee telefoniche collegate con decine d'ospedali, reperibilità di posti verificabili in tempi minimi, coordinamento, razionalità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA. L'ultimo arrivato ha un anno e mezzo di vita e porta il marchio dei Mondiali di calcio. È un numero telefonico (distrettuale) di appena tre cifre, «118», che per chi lo compone ha il sapore magico della speranza, del filo robusto cui tener aggrappata alla vita una vita in pericolo. Per chi riceve la chiamata, nel grande box rosso pallido colmo di visori e computer, lì davanti all'ospedale Maggiore di Bologna, il «118» è il più celere dei tam-tam dell'emergenza, la scintilla che attiva «Bologna soccorso», primo sistema italiano di aiuto ai malati e in particolare alle vittime della strada, all'insulto della malattia. «C'è stato un grave incidente sull'A1, chilometro 178, poco prima di Modena - avverte la voce, allarmata - un uomo è incastrato tra le lamiere d'un camion...». Tre minuti dopo l'elicottero parcheggiato sulla piazzola del «Maggiore» si alza in volo. Col pilota, a bordo ci sono un medico rianimatore e due infermieri professionisti. In sette minuti sono accanto al ferito che, se non risulterà gravissimo, raggiungerà in ambulanza al più vicino ospedale. I vigili del fuoco e la stradale, anch'essi avvertiti dalla Centrale di «Bologna soccorso», proseguiranno accertamenti e sgombero della carreggiata, mentre l'elicottero rientrerà alla base, pronto a un'altra missione. Dal momento della segnalazione all'attimo in cui il bisturi incide il corpo dell'infortunato sono trascorsi 25 minuti. Una eccezione? No, in Emilia Romagna è l'ordinario quotidiano. In tre anni il tempo di attesa dei pazienti acuti è passato da quasi tre ore a meno di mezz'ora, con conseguente riduzione secca della mortalità. «In città ormai siamo in grado di soccorrere chiunque in meno di 15 minuti», dice il responsabile, dottor Giovanni Gordini.

Alla base di questi risultati c'è una lunga esperienza, nata a metà degli anni '70 grazie ad una felice intuizione degli infermieri. Furono loro, infatti, a voler mettere ordine nel trasporto ammalati, allora (come oggi a Milano, per esempio), più affidato alla generosità delle Croci e dei volontari, che ad una razionale organizzazione. La centrale, frutto della collaborazione tra Usl, Regione e volontari, è collegata 24 ore su 24 ad una rete sanitaria complessa. I nostri computer - spiega Cesare Righetti, operatore - comunicano per linea diretta, cioè con una linea preferenziale che ci evita di trovare «occupato», con tutti gli ospedali della regione, in particolare con rianimazioni e Pronto soccorso. I numeri che dobbiamo comporre sono semplicissimi. Le prime due cifre corrispondono a quelle della Usl dove ha sede l'ospedale, le altre due individuano il reparto. Allo stesso modo possiamo chiamare i vigili urbani, quelli del

«In ogni caso - accusa il legale - una dimostrazione di gravissima indifferenza e di insensibilità della struttura medica, che non può essere in alcun modo giustificata. Proprio per questo, il marito e i familiari della vittima hanno deciso di denunciare il caso alla magistratura: «Vogliamo che si accertino tutte le responsabilità perché quello che è accaduto a Caterina non deve accadere più a nessuno».

Da parte loro, i medici «sotto accusa» parlano di tragica fatalità. Il primo referto stilato subito dopo il decesso parla di «embolia seguita ad una setticemia acuta». Un evento rarissimo - ha spiegato il primario del reparto di ostetricia, prog. Franco Manca - che si verifica «un caso su cinquemila, forse anche meno». La spiegazione però non sembra bastare al sostituto procuratore di Nuoro, Adriana Carta, che ha accolto le richieste dei Masuri, aprendo ufficialmente un'inchiesta. Sul cadavere della donna è stata disposta un'autopsia (i risultati dovrebbero essere noti fra due mesi), mentre ieri è giunta la clamorosa notizia degli otto avvisi di garanzia: oltre al prof. Manca sono «indagati» gli aiuti Francesco Colosio e Antonietta Moni, l'assistente Caterina Soru, l'anestesista Antonio Sanna e le ostetriche Michela Capra, Maria Teresa Loch e Rosangela Farci. Ieri intanto, a Dorgali, il paese al completo ha partecipato ai funerali della giovane donna, morta di parto alle soglie del duemila.



Caterina Sotgia, la donna morta dopo il parto all'ospedale di Nuoro (Foto: «Unione Sarda»)

che quando è nato, con fatica riesce a difendere il suo diritto alla salute. La madre racconta: «Ho partorito Francesco all'ospedale di Viterbo il 10 giugno del 1976. Mi ricordo ancora che in sala travaglio suonava il campanello e non arrivava nessuno. Io però sentivo spingere. Mia madre non l'hanno fatta entrare, dicevano che non si poteva. Dicevano a me, però, una signora stava con la mamma... ci sono sempre i raccomandati. Francesco è nato piccolino, 2 chili e 300 grammi. I medici mi hanno detto che aveva un po' sofferto, che la placenta era invecchiata. Mi hanno rimandato a casa col neonato. Ma Francesco non mangiava, prendeva pochissimo latte. Invece di crescere, diminuiva. Abbiamo telefonato al pediatra dell'ospedale e sa cosa ci ha risposto: «Mica vorrete che vengo io a casa a dargli da mangiare». Allora io e mio marito abbiamo chiamato un pediatra privato, a pagamento. È venuto a casa e ci ha detto di portare subito Francesco in ospedale: stava morendo disidratato. «Aveva appena una settimana di vita. È rimasto in ospedale per 26 giorni. Francesco ha cominciato a camminare e a parlare tardi, ma ci dicevano che non era niente. Io però mi allarmavo: aveva 4 anni e diceva solo mamma».

«Lo abbiamo così riportato all'ospedale di Viterbo. Sa che ci hanno detto? Che Francesco non parlava perché era sordo. Gli hanno fatto anche le prove audiometriche. Il verdetto: sordo al 70%; doveva mettere l'apparecchio. Ma noi non ci siamo fidati e siamo andati a Roma. Francesco è stato ricoverato al Bambin Gesù; gli hanno fatto le prove da sveglio e da addormentato. Confermando quello che pensavamo: Francesco ci sentiva benissimo. Se gli avessimo messo

Morire di parto in ospedale alle soglie del duemila. A Nuoro cinque medici e tre ostetriche sono sotto inchiesta per la morte di Caterina Sotgia, 36 anni, uccisa da un'infezione due giorni dopo aver dato alla luce una bambina. I sanitari si difendono: «Un evento rarissimo e imprevedibile». Ma i familiari denunciano trascuratezza e indifferenza della struttura sanitaria e chiedono giustizia: «Non deve succedere mai più».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. All'anagrafe di Dorgali - ottomila abitanti, sulla costa nuorese - è stata registrata con un nome che non porterà mai: Flavia Masuri, venuta al mondo sei giorni fa, è già diventata per tutti (e sarà battezzata) Caterina. Come la mamma, Caterina Sotgia, 36 anni, morta di setticemia all'ospedale di Nuoro due giorni dopo averla partorita. Una tragedia assurda, incredibile nei giorni nostri, sulla quale la magistratura ha aperto ufficialmente un'inchiesta. Il sostituto procuratore presso la pretura circoscrizionale di Nuoro, Adriana Carta, ha inviato 8 avvisi di garanzia nei confronti del primario del reparto ostetricia, prof. Franco Manca, di altri quattro medici e di tre ostetriche. Il reato ipotizzato è quello di omicidio colposo.

A denunciare l'accaduto sono stati i familiari della donna. Per due giorni - dal parto avvenuto domenica scorsa, al decesso, martedì notte - è stato invano sollecitato un intervento dei medici davanti al continuo peggioramento delle con-

ditioni della puerpera. Ma si sono scontrati - così ha denunciato il marito, Pietro Masuri - con un muro di indifferenza e di trascuratezza. Fino ad un nuovo, improvviso aggravamento. Quando i medici sono intervenuti era ormai troppo tardi: trasportata d'urgenza in rianimazione, Caterina Sotgia è morta nel volgere di poche ore.

Un epilogo tragico e assurdo per una vicenda che non sembrava presentare alcun problema. Trentasei anni, titolare assieme al marito di un negozio di alimentari a Dorgali, Caterina Sotgia aveva già due bambini. Il terzo parto era particolarmente atteso: il ginecologo le aveva «anticipato» l'arrivo della sua prima bambina. Una gravidanza, a quanto pare, del tutto normale, regolarmente seguita e controllata dal medico. Domenica scorsa, finalmente il parto. Caterina Sotgia viene ricoverata nell'ospedale di Nuoro, «attrezzato» della zona, quello di Nuoro. Tutto procede per il meglio, non c'è bisogno di indurre il parto, né del ta-

corsivo
Un numero, solo un numero
E chi può credere ai lamenti di un numero?

MARIA R. CALDERONI

Un'altra storia di ospedale, anch'essa lugubre, anch'essa paurosa. Un'altra morte da corsia. Una donna giovane che spira due giorni dopo il suo terzo parto, un parto normale con il quale aveva dato alla luce una bambina di sana costituzione e ottimo peso, felice conclusione di una gravidanza senza problemi. Eppure, la parolatrementata è lì, setticemia, l'infezione mortale soprattutto per una puerpera, un decesso da parto come nel classico Ottocento, come oggi nell'Africa profonda o nel Nord-est brasiliano. Otto avvisi di garanzia, indagine aperta, l'ombra dell'omicidio colposo: certo, si saprà, magari anche presto, come e perché è stato commesso l'errore fatale.

Ma questa non è la fine della storia, né l'epilogo che ci appaga. Dicono che l'ospedale di Nuoro è moderno e persino nuovo, discretamente attrezzato, grande palazzone alle porte della città. Ma a noi preme chiederci perché nessuno ha potuto o voluto dare ascolto alle parole flebili, alle ripetute e inermi richieste di attenzione di Caterina Sotgia, che per due giorni interi ha invocato aiuto, e per due giorni interi ha cercato di far intendere a medici e infermieri di stare male (e si è visto, purtroppo, quanto fondatamente). Preme chiederci perché nessuno ha trovato il tempo di fermarsi davanti al suo letto, di posare su di lei un solo sguardo men che distratto. Ebbene sì, forse l'ospedale è nuovo e attrezzato, ma la sua logica resta quella ben conosciuta, quella di sempre e tante volte denunciata, quella della spersonalizzazione e della meccanicità, della routine e dei turni più o meno plausibili, all'insegna di una assistenza spesso incapace di rispettare i diritti del malato-persona.

Ecco perché può succedere che quando varchi la corsia non sia più un uomo, ma solo un numero, una cartella clinica, un paziente inominato, un nessuno senza possibilità di udienza, e non importa se stai morendo.

La madre del ragazzo respinto da 8 ospedali: «I raccomandati si salvano»
L'odissea di Francesco continua
Qualche gesto, ma resta in coma

Un lieve movimento delle braccia e della testa ha ridato speranza ai genitori di Francesco Giustiniani. Ma per i medici è ancora troppo presto per dire che il ragazzino, rifiutato da 8 ospedali, si salverà: è sempre in coma profondo. La madre ripercorre la difficile vita del figlio: prognosi sbagliate una dietro l'altra e i continui pellegrinaggi da Viterbo a Roma. «Ma ormai che senso ha parlare? Speriamo solo che si salvi».

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

PESCARA. È il quinto giorno di attesa. Sulla panchina davanti alla rianimazione, Mariella e Giovanni Giustiniani, ricevono visite: un cugino dall'Umbria, tre militari da Viterbo, colleghi del padre, amici dalle Marche. Ci sono novità, una piccola speranza che padre e madre raccontano volentieri a chi arriva. Francesco ha mosso le braccia e la testa. Piccoli, lievissimi movimenti, che bastano ad accendere la speranza. Sì, il medico è sta-

to chiaro, ha detto di non farsi illusioni, sono ancora movimenti che non indicano che il ragazzino, investito da un'auto e rifiutato da otto ospedali, sta uscendo dal «sonno». Il suo coma è sempre profondo, ma Mariella e Giovanni, come ogni genitore, vogliono, hanno bisogno di sperare. Anche l'ultima Tac ha mostrato che le sue condizioni non sono peggiorate. È già una buona notizia. I medici, né il neurochirurgo che l'ha operato, né quelli

no crudele di Francesco, che da quando è nato, con fatica riesce a difendere il suo diritto alla salute. La madre racconta: «Ho partorito Francesco all'ospedale di Viterbo il 10 giugno del 1976. Mi ricordo ancora che in sala travaglio suonava il campanello e non arrivava nessuno. Io però sentivo spingere. Mia madre non l'hanno fatta entrare, dicevano che non si poteva. Dicevano a me, però, una signora stava con la mamma... ci sono sempre i raccomandati. Francesco è nato piccolino, 2 chili e 300 grammi. I medici mi hanno detto che aveva un po' sofferto, che la placenta era invecchiata. Mi hanno rimandato a casa col neonato. Ma Francesco non mangiava, prendeva pochissimo latte. Invece di crescere, diminuiva. Abbiamo telefonato al pediatra dell'ospedale e sa cosa ci ha risposto: «Mica vorrete che vengo io a casa a dargli da mangiare». Allora io e mio marito abbiamo

Neppure dopo il dramma del ragazzo di Viterbo l'assessore del Lazio alla Sanità riesce a dare garanzie per il futuro

Il 118 a Roma? Chissà, forse un giorno ci sarà

Si autoassolve, il dramma di Francesco lo definisce «un incidente increscioso». L'assessore regionale alla Sanità del Lazio cerca i colpevoli dell'agonia del ragazzo viterbese nei suoi ospedali. «Ma io non ho alcuna colpa», dice. La conferma che l'ospedale San Camillo avrebbe potuto ricoverare Francesco. Inchiesta aperta e ispezioni dei Nas negli ospedali per i due gemelli prematuri morti ad agosto.

CARLO FIORINI

ROMA. Un increscioso incidente. Lui lo chiama così il dramma del giovane Francesco, lo scandalo di una città, la capitale, che abbandona un ragazzo in fin di vita Francesco Cerchia, assessore regionale alla sanità, socialista, di «incresciosi incidenti» alle spalle ne ha anche altri. Su quello avvenuto nell'agosto scorso, quando due gemelli nati prematuri morirono al policlinico di Perugia, dopo che in tutto il Lazio non era stata trovata un'incubatrice libera, ieri il

magistrato che conduce l'inchiesta ha ordinato ai carabinieri dei Nas di fare degli accertamenti negli ospedali romani.

Possibile che con questi precedenti la coscienza dell'assessore sia leggera? «Ho provato un'enorme amarezza per la sorte di quel ragazzo di Viterbo, come anche per quella dei due gemelli - dice Cerchia - Ma sarei presuntuoso se pensassi che è colpa mia». L'assessore si autoassolve. Sul perché dei rifiuti alla richiesta di ricovero dei medici viterbesi, e su possibili responsabilità e omissioni l'assessore ha aperto un'inchiesta amministrativa che sarà conclusa lunedì o martedì. Gli ispettori della Regione hanno già ascoltato medici e direttori sanitari di alcuni ospedali romani. Hanno raccolto i documenti per verificare se davvero, domenica sera, i posti letto erano tutti pieni. E sembra che l'indagine confermi che un ospedale, il San Camillo, nonostante tutti i posti letto fossero occupati, sarebbe stato in grado di accogliere Francesco. «Richiamarmi più tardi, qui non c'è neanche un posto, ma se siete nei guai mi invento qualcosa: così avrebbe detto il neurochirurgo di guardia al San Camillo ai suoi colleghi viterbesi. Ma i medici di Viterbo poi non hanno più chiamato. Perché Viterbo non ha telefonato di nuovo? Oppure, perché il neurochirurgo del San Camillo, se una possibilità c'era, non ha accettato il ricovero di un ragazzo tra la vita e

la morte? L'indagine dovrà chiarirlo. L'assessore Cerchia dice che trasmetterà alla magistratura i risultati dell'indagine amministrativa. Dice di essere determinato ad andare fino in fondo per colpire i responsabili, se responsabilità ci sono. E le sue di responsabilità? Chi amministratore sembra proprio che non ne abbia. Eppure è il ministro della Sanità De Lorenzo a denunciare i ritardi delle Regioni nell'attivare la convenzione con il «118», un numero telefonico d'emergenza. «L'attuazione del «118» fa parte di un capitolo relativo all'emergenza del piano sanitario regionale che stiamo discutendo», dice l'assessore - il progetto per mettere in funzione il numero telefonico lo stiamo completando, poi lo sottoporremo alla Sip». Quando decollerà questo servizio? L'assessore non lo sa, la prende a ndere... «Previsioni sui tempi, si sa, soprattutto nel campo della sanità è impossibile farne».

Il Pds mette sotto accusa

l'assessore, in una interrogazione chiede di accertare tutte le responsabilità sulla vicenda drammatica di cui è stata vittima Francesco. «L'assessore Cerchia ha la responsabilità di un piano sanitario regionale che è ancora in alto mare - dice Vittoria Tola, consigliere regionale del Pds - A parte l'inchiesta, che deve fare il suo corso, l'assessore deve immediatamente istituire il «dipartimento d'emergenza». I soldi ci sono, la verità è che la giunta li distribuisce a pioggia, senza alcun programma, alle strutture ospedaliere: nelle quali ha interessi in base a rapporti preferenziali che non hanno nulla a che vedere con le esigenze vere». Ma l'assessore giura che i tecnici regionali stanno mettendo a punto il «Dipartimento d'emergenza». Dovrebbe essere una struttura informatizzata, in grado di dare in tempo reale le disponibilità di posti letto divise per specialità. Il sistema dovrebbe impedire che la vita di un ragazzo sia appesa a un filo del telefono, che si debba perdere del tempo prezioso facendo squillare per interminabili minuti il centralino di un ospedale già sovraccarico di chiamate. Nell'era dell'informatica non dovrebbe essere tanto difficile decidere di realizzare una struttura simile e farlo, in tempi rapidi. E invece no. «È una materia complicata - dice Cerchia - C'è anche, ad esempio, un conflitto di competenza tra il mio assessorato e quello preposto all'informaticizzazione».

A puntare il dito contro Cerchia è anche il «Centro per i diritti del cittadino» che dice: «Alle indagini dell'assessore alla Sanità non ci crediamo più, soltanto la magistratura potrà sollevare il velo di omertà atteso alla questione dei posti letto. I nostri avvocati sono a disposizione dei genitori di Francesco per portare avanti un'azione penale».

Associazioni dei cittadini e sindacati si chiedono quanti morti dovranno esserci prima che a Roma cambi qualcosa. «Quello di Francesco non è un caso, può accadere tutti i giorni - dice Mauro Ponziani, dell'esecutivo Sanità della Cgil - Il Pic (Pronto intervento cittadino), è in una situazione di degrado totale, e la delibera comunale che ne prevede la riorganizzazione è del tutto inattuata». Il pronto intervento dovrebbe avere 31 postazioni territoriali e invece ne ha solo 20, dovrebbe avere un organico di 1.000 addetti, e invece infermieri e medici sono appena 600. Le ambulanze dovrebbero essere 100 ma ce ne sono soltanto 40, e molte sono dei semplici furgoni con un lettino appoggiato dentro. Inoltre il servizio dipende da diverse Usl, con problemi enormi di coordinamento. Il Comune, con una delibera, aveva deciso di affidarlo ad un'unica unità sanitaria, ma lo scontro inter-veniva ha bloccato tutto.

«Quel principio, duole ricordarlo, del tutto smarrito, alcuni giorni fa, per Francesco Giustiniani, il quindicenne di Viterbo, oggi in coma, che ha ricevuto le prime cure ben sette ore dopo l'incidente di cui fu vittima, perché otto ospedali di mezza Italia lo avevano respinto. «Una cosa che in Emilia Romagna non sarebbe mai successa - si sbilancia il dottor Pennello -. Anche senza escludere possibili disfunzioni, credo che con una telefonata alla nostra centrale il ragazzo sarebbe stato condotto in ospedale nell'arco di mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo. Questa estate una ragazza bolognese che aveva subito una grave lesione vertebrale fu salvata in Sicilia perché i suoi parenti ci chiamarono tramite il «numero verde» 1678-6048 e riuscimmo a indirizzarla nel centro «libero» più prossimo. Un numero che permette di contattare Bologna Soccorso da tutta Italia». È una candidatura a fare di Bologna il centro di soccorso nazionale? «Assolutamente no. Piuttosto sarebbe ora di dotare anche le regioni del Centro-Sud di strumenti simili a quelli esistenti qui da noi».